

## La preghiera, necessaria e difficile

### 1. Perché la preghiera oggi è così difficile?

*1Disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi: 2«C'era in una città un giudice, che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno. 3In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: Fammi giustizia contro il mio avversario. 4Per un certo tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: Anche se non temo Dio e non ho rispetto di nessuno, 5poiché questa vedova è così molesta le farò giustizia, perché non venga continuamente a importunarmi». 6E il Signore soggiunse: «Avete udito ciò che dice il giudice disonesto. 7E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? 8Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?».*

*Disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi:* la parabola che segue suscita molti interrogativi, o addirittura franche obiezioni; per il compito che propone e prima ancora per l'immagine sconveniente di Dio e della misericordia che suggerisce.

Le difficoltà connesse alle immagini usate sono indubbie, ma la difficoltà radicale è quella proposta dal messaggio arduo proposto: *pregare sempre senza stancarsi mai.*

La parabola qui proposta è esclusiva di Luca; il messaggio sotteso è di Paolo: *pregate incessantemente*, egli raccomanda in 1 Tess 5, 17. La raccomandazione è iscritta entro la cornice di un'immagine della vita cristiana che la rappresenta nel suo complesso come offerta, e cioè come vita presentata a Dio, dispiegata alla sua presenza in attesa della sua approvazione: *State sempre lieti, in ogni cosa rendete grazie; questa è infatti la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi.* Lo stesso messaggio è detto anche così: *Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie; esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono. Astenetevi da ogni specie di male.*

Sussiste un nesso stretto tra l'ideale della preghiera ininterrotta e quello della vita cristiana configurata nel suo insieme come un sacrificio spirituale. La preghiera costante non è da intendere in tal senso come un'invocazione che accompagni e sempre da capo si aggiunga alla vita, ma come la trasformazione della vita stessa in invocazione.

La parabola dice di *un giudice, che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno:* la figura del giudice ingiusto ricorre come un paradigma stereotipo nella predicazione dei profeti. I giudici sono tipicamente empi, nel senso che esercitano il proprio ministero – o il proprio potere – senza guardare a Dio e senza riguardo ad alcuno; come potere arbitrario appunto, e non come servizio reso all'unico vero giudice.

*In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: Fammi giustizia contro il mio avversario:* anche la vedova è una delle figure paradigmatiche della predicazione profetica; insieme all'orfano e al povero, la vedova è il soggetto senza protezione sociale. Appunto tali soggetti sono quelli le cui richieste sono ignorate dai giudici della terra; essi sono più attenti con coloro che godono di un più alto consenso sociale e di conseguenza hanno anche potere di ricatto sui giudici.

Il giudice empio *per un certo tempo non volle* ascoltare la vedova e renderle giustizia; ma poi prevalse la noia; egli disse tra sé: *anche se non temo Dio e non ho rispetto di nessuno, poiché questa vedova è così molesta le farò giustizia, per liberarmi da questo fastidio.*

Gesù stesso interpreta la parabola: *Avete udito ciò che dice il giudice disonesto? E voi pensate che Dio possa essere ancor peggio di quel giudice? Che possa dunque non fare giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? L'unica ipotesi possibile per spiegare il suo silenzio è che egli non ci sia. Ma se c'è non può non rispondere. Dice in*

effetti un salmo (Sal 10, 25) che *l'empio insolente disprezza il Signore* e dice: «*Dio non se ne cura: Dio non esiste*». Magari non si tratta di una negazione metafisica dell'esistenza di Dio; si tratta soltanto della negazione che Egli si occupi delle cose del mondo. Come l'empio del Salmo è l'uomo di scienza, che dice appunto che – esista o non esista – certo Dio non si occupa delle cose della terra, del giorno e della notte, della pioggia e del secco, della salute e della malattia.

In altra occasione Gesù, rivolto ai padri che non possono resistere alle richieste dei figli dice, con formula ancor più esplicita: *Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!*» (Lc 11, 13).

La conclusione che Gesù trae dalla parabola è perentoria: *Vi dico che farà loro giustizia prontamente*. Il dubbio non è possibile a proposito di Dio.

È invece possibile a proposito dell'uomo: *Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?* Come a dire: Dio certamente risponderà ai figli che lo invocano; ma resteranno figli che lo invocano? Soltanto se rimangono figli così rimane la fede sulla terra.

---

## Sommario

<i>La preghiera, necessaria e difficile</i> .....	1
Necessaria: non possiamo non dirci cristiani .....	2
Impossibile: la secolarizzazione civile .....	4
Impossibile: la sua negazione ad opera della scienza .....	5
Impossibile: la negazione della filosofia .....	7
Possibile, e criterio della fede vera.....	9

Mons. Mario Delpini propone alla Chiesa di Milano per quest'anno pastorale il programma di una meditazione sulla preghiera. E lo fa a procedere da una precisa impressione:

Ho l'impressione che sia una pratica troppo trascurata da molti, vissuta talora come inerzia e adempimento, più che come la necessità della vita cristiana. Cioè della vita vissuta in comunione con Gesù, irrinunciabile come l'aria per i polmoni.<sup>1</sup>

Accogliamo la sua proposta.

In questo ciclo di incontri di catechesi tenderemo di entrare nelle ragioni profonde che stanno all'origine della straordinaria difficoltà che propone la preghiera nella vita del cristiano di oggi.

Dedicheremo poi, in quaresima, un ciclo di meditazioni al tema della preghiera secondo il vangelo di *Luca*. Come suggerisce efficacemente anche il passo letto all'inizio di questi incontri la preghiera è al centro dell'attenzione del terzo vangelo.

### Necessaria: non possiamo non dirci cristiani

La preghiera è un ingrediente assolutamente qualificante della vita cristiana. È stato affermato più volte, e con ragione, che soltanto la presenza della pratica della preghiera consente di concludere con certezza alla qualità cristiana della vita

---

<sup>1</sup> Queste sono le parole con cui l'arcivescovo di Milano, monsignor Mario Delpini, introduce la Proposta pastorale per l'anno 2022-2023, *Kyrie, Alleluia, Amen. Pregare per vivere, nella Chiesa come discepoli di Gesù*.

del singolo. Cristiani in certo senso – ma è un senso difettoso – siamo tutti. A farci in certo modo tali concorrono molteplici fattori, strettamente legati alla cultura di cui siamo figli. La cultura vuol dire la visione del mondo, i costumi (*mores*), e dunque i criteri in base ai quali noi distinguiamo il bene e il male, il degno e l'indegno, il nobile e il vile, l'umano e il disumano. Per riguardo a tutti questi criteri noi siamo figli di una tradizione culturale; siamo anzi anzitutto figli di una tradizione culturale. E nel caso europeo, ancor più nel caso italiano, la cultura è profondamente segnata dal cristianesimo.

Tutti ricordano almeno il titolo di un saggio di Benedetto Croce, *Perché non possiamo non dirci "cristiani"*. Croce non era cristiano e scrisse il saggio nel giorno in cui si accorse con sorpresa di quanto cristianesimo c'era nella sua vita e nel suo modo di sentire. Il titolo del saggio suona come particolarmente efficace; dice appunto di un cristianesimo che non è una scelta, non è la conseguenza di un'eredità culturale. Essa connota il nostro modo di vedere e di giudicare molto a monte delle nostre scelte libere. Nonostante il suo carattere fatale e non scelto, nonostante l'assenza di una decisione, la connotazione cristiana della cultura segna profondamente la vita dello spirito. Essa addirittura determina (secondo Hegel) l'accesso alla vita dello spirito.

L'opera nacque quasi per caso da una notte insonne e da un regalo che Croce aveva appena ricevuto in quei giorni. L'insonnia era legata alla qualità dei tempi; erano tempi di guerra e di barbarie; era il 1942. Il regalo appena ricevuto era un'edizione del Nuovo Testamento. Non avrebbe aperto quel libro, ormai già noto, se non ci fosse stata l'insonnia. Alla lettura di quel libro Croce dedicò la riflessione di quella notte, quasi a rimedio dell'insonnia. Appunto la lettura del Nuovo Testamento lo illuminò a proposito della rivoluzione cristiana: «Il Cristianesimo è stato la più grande rivoluzione che l'umanità abbia mai compiuta...».

La rivoluzione cristiana rappresenta un evento unico nella storia dell'umanità perché, a differenza di tutte le altre rivoluzioni, essa «operò nel centro dell'anima, nella coscienza morale»; «la sua legge attinse unicamente dalla voce interiore» e «la coscienza morale, all'apparire del cristianesimo, si avvivò, esultò e si travagliò in modi nuovi». Quella cristiana è stata una rivoluzione «così comprensiva e profonda, così feconda di conseguenze, così inaspettata e irresistibile nel suo attuarsi, che non meraviglia ch'essa sia apparsa e che possa ancora apparire come un miracolo, come una rivelazione dall'alto, un diretto intervento di Dio nelle cose umane». Ma la rivoluzione cristiana «non fu un miracolo», «perché lo spirito è sempre la pienezza di sé stesso»; la formula, abbastanza criptica, è suggerita dall'uso hegeliano della categoria di spirito.

L'impostazione teorica complessiva del pensiero non forniva ancora a Croce le risorse concettuali per approfondire la qualità del nesso tra pensiero e costume, tra la visione del mondo e le forme pratiche della relazione sociale. Non gli consentiva in particolare di formalizzare la riflessione sull'idea di cultura, e cioè sul fenomeno per il quale le forme pratiche della vita comune propiziano l'elaborazione dei significati elementari del vivere; e attraverso quei significati trovano oggettivazione sociale le leggi dell'alleanza umana. Croce era fondamentalmente "idealista", nel senso di riferire la visione del mondo propria del singolo immediatamente a parametri ideali e non invece alle forme del costume.

E tuttavia nel preciso caso del cristianesimo, nonostante la sua distanza ideale da esso, riconobbe l'impatto decisivo che esso aveva dato alla visione del mondo propria degli europei, della civiltà europea, ora messa in crisi dalla barbarie nazista. Con il cristianesimo è nata più precisamente – egli dice – la visione "spirituale" del mondo. Non sorprende che Croce abbia percepito questo nesso esattamente nel

momento storico in cui le forme della barbarie neopagana del nazismo metteva in crisi la civiltà liberale europea.

Perché non possiamo non dirci “cristiani”: l’aggettivo è messo tra virgolette da Croce stesso, quasi a segnalare lo scarto tra il cristianesimo indotto dall’appartenenza ad una tradizione culturale e il cristianesimo sancito come tale soltanto dalla scelta personale della fede.

La lingua post conciliare ha spesso qualificato la prima forma come cristianesimo “sociologico”. Ha squalificato in tal modo la forma sociale del cristianesimo quasi fosse finta, soltanto recitata. Il saggio di Croce mostra invece, in maniera molto concreta, come il fatto d’essere “cristiani” in forza di un’appartenenza culturale non sia per nulla un fatto soltanto esteriore e convenzionale; esso dà invece forma a una visione del mondo, a una sia pur soltanto incoativa visione del mondo. Per passare dalla visione incoativa a quella effettiva occorre la scelta.

Appunto la preghiera è espressione precisa della fede scelta. Che si debba pregare lo fanno tutti, in qualche modo; una tale necessità è espressione del nostro non poter non dirci cristiani. Ma pregare effettivamente pare impossibile.

Il senso e la necessità del passaggio dal cristianesimo inevitabile al cristianesimo come scelta si comprendono considerando l’altro passaggio più antico, quello che consente di passare dalla vita ricevuta alla vita scelta. Veniamo al mondo senza scegliere; ma per essere vivi davvero, e per essere vivi in prima persona, occorre scegliere di essere nati. La scelta è possibile soltanto a condizione di scorgere nella vita ricevuta una vocazione, una parola, una chiamata, e quindi credere e consentire a quella chiamata.

### Impossibile: la secolarizzazione civile

La progressiva estenuazione della tradizione culturale cristiana, specie nelle forme della comunicazione sociale, dispone condizioni che rendono la scelta personale della fede assai ardua. Sotto altro profilo, rende quella scelta anche dubbia.

Non a caso, nei confronti dei neoconvertiti è abbastanza diffuso nella Chiesa il sospetto; esso è determinato dall’inclinazione facile dei neo convertiti al radicalismo, aduna rigidità frutto della dissociazione tra lettera e spirito. Coloro che si convertono appoggiano la loro fede alla lettera del vangelo; la lettera è caricata di senso e di verità a procedere dalla proiezione di modi di sentire soggettivi, a prescindere da ogni riferimento ai contenuti della cultura condivisa. In realtà, la fede nel vangelo di Gesù non può trovare istruzione adeguata mediante il riferimento esclusivo alla lettera dei vangeli e delle Scritture in genere; la lettera dev’essere interpretata e resa in tal modo fatta parlante al soggetto soltanto attingendo ad evidenze dischiuse dalla pratica ordinaria della vita comune. E quella pratica, di necessità sociale, passa attraverso le forme della cultura, dell’oggettivazione sociale cioè dei significati elementari della vita.

Il difetto di rimando religioso della cultura vissuta, e soprattutto della cultura parlata, anzi tutto quella a cui fa riferimento la vita pubblica, dispone condizioni sfavorevoli alla fede in genere; e propizia invece a forme di di pratica religiosa esposte al rischio di fanatismo.

Una delle espressioni maggiori di questa accresciuta difficoltà di una fede vera nelle società post cristiane è appunto la macroscopica difficoltà della preghiera. La condizione perché la preghiera possa nascere, possa assumere la forma non di obbligo legale, ma di una sete dell’anima, è questa, che il mondo intorno

effettivamente esibisca segni che rimandano alla presenza di Dio. La sua presenza è facilmente dimenticata da sempre, certo; ma la dimenticanza lascia evidenti chiazze vuote nella vita. L'assoluta assenza di segni che rimandino a Lui minaccia di far mancare alla preghiera ogni possibile interlocutore.

Oggi accade appunto questo: la visione del mondo istruita dalle forme effettive della vita sociale manca tendenzialmente di ogni connotazione religiosa; tale difetto opera nel senso di cancellare la sua presenza dall'orizzonte della vita quotidiana. Mentre appunto una tale presenza ha costituito, per molti secoli, lo sfondo capace di rendere l'attenzione all'orizzonte, e dunque la ricerca della effettiva presenza di Dio in qualche modo spontanea.

Istruttiva a tale riguardo è una sentenza di Blaise Pascal, spesso citata; la sentenza è messa da Pascal in bocca a Gesù in agonia: «Consolati, tu non mi cercheresti se non mi avessi già trovato» (*Pensieri* 553). La consolazione a cui si fa qui riferimento è quella invocata a procedere dalle molte tribolazioni, che rendono ogni nato di donna compagno di Gesù in agonia. Le tribolazioni in genere, e quelle dell'innocente in particolare, del bambino soprattutto, costituiscono un argomento insistente a cui ricorrono quanti rifiutano la fede. La sofferenza del giusto rende Dio incredibile. Mentre secondo Pascal proprio le tribolazioni dovrebbero offrire le indicazioni decisive per cercare Dio. Pascal pone questo insegnamento in bocca a Gesù nell'orto: «Se Dio ci desse di sua mano dei maestri, o come dovremmo obbedire loro volentieri! La necessità e le circostanze sono maestri infallibili». Quasi a dire che proprio mediante le angustie del cammino della vita e le circostanze tutte della vita è tenuta viva la nostra ricerca di Dio. Se qualche volta tu ti illudi di averlo già trovato, certamente non si tratta di Dio. *Si comprehendis non est Deus*, se ti sembra di averlo già capito non è Dio (Sermone 117.3.5; cfr. anche Serm 52). Dio è da sempre noto come Colui che deve essere cercato; la forma per eccellenza della sua ricerca è l'invocazione, e dunque la preghiera.

### Impossibile: la sua negazione ad opera della scienza

La secolarizzazione che conosce la visione del mondo sottesa alla vita comune è generata da molteplici fattori; da fattori pratici assai prima e assai più che da fattori teorici, e cioè dall'insegnamento dei maestri.

I fattori pratici sono riconducibili fondamentalmente a due titoli: l'egemonia civile della **scienza** e la generalizzazione della **forma mercantile** degli scambi sociali.

I servizi ottenuti per piacere hanno una densità simbolica decisamente maggiore rispetto a quelli mercenari, ottenuti per un prezzo. La generalizzazione della qualità mercenaria degli scambi opera nel senso di rimuovere il profilo religioso della relazione umana; il profilo – intendo dire – di alleanza, in forza del quale quel rapporto è possibile soltanto sullo sfondo della prossimità, della promessa e della memoria. Lo scambio mercenario rende possibile, e insieme necessaria la distanza reciproca, e quindi l'estraneità.

Ma più chiara e incisiva è l'incidenza che ha la scienza quale fattore dissuasivo dalla preghiera. «La scienza regna su di noi – nota Musil, nel paragrafo “La scienza sorride sotto i baffi, ovvero primo incontro esauriente con il male” (R. MUSIL, *L'uomo senza qualità*, Einaudi, Torino 1972, pp. 291-292) – e neppure un analfabeta si salva dal suo dominio, giacché impara a convivere con innumerevoli cose che son nate dotte», sono nate cioè incorporando in sé la prospettiva propria della scienza. Chi usa di quelle cose inevitabilmente assimila lo stesso punto di vista. L'egemonia civile della scienza è quella che si realizza, non tanto mediante i libri

e i suoi insegnamenti, ma appunto mediante i suoi prodotti; l'uso di quei prodotti indice un punto di vista sul mondo.

E qual è questo punto di vista?

Secondo tradizioni attendibili s'è incominciato nel sedicesimo secolo, [...], a non sforzarsi più di penetrare i segreti della natura, com'era successo fino ad allora in due millenni di speculazione religiosa e filosofica, bensì ad accontentarsi di esplorarne la superficie, in un modo che non si può fare a meno di definire superficiale. Il grande Galileo Galilei ad esempio, il primo nome che sempre si cita a questo proposito, tolse di mezzo il problema: per quale causa intrinseca la natura abbia orrore degli spazi vuoti, così da obbligare un corpo che cade ad attraversare spazi su spazi, finché esso giunge su un terreno solido; e si accontentò di una constatazione molto più volgare: stabilì semplicemente la velocità di quel corpo che cade, la via che percorre, il tempo che impiega, e l'accelerazione della caduta.

La diagnosi di Musil è deliberatamente paradossale e caustica. In questa luce occorre intendere anche la denuncia che egli muove alla Chiesa:

La Chiesa cattolica ha commesso un grave errore minacciando di morte un tal uomo e costringendolo alla ritrattazione invece di ammazzarlo senza tanti complimenti; perché il suo modo, e quello dei suoi simili, di considerare le cose, ha poi dato origine – in brevissimo tempo, se usiamo le misure della storia – agli orari ferroviari, alle macchine utensili, alla psicologia fisiologica e alla corruzione morale del tempo presente, e ormai non può più porvi rimedio.

Il senso di tali affermazioni provocatorie è trasparente; la Chiesa mediante il suo Sant'Uffizio si mise a discutere del pensiero, della compatibilità o meno con l'ortodossia delle affermazioni di Galileo; non vide invece quali profondi sconvolgimenti quell'approccio scientifico e superficiale alla realtà avrebbe provocato sulla vita degli uomini, e prima di tutto sulla loro religione, sulla cancellazione della loro religione.

La scienza, con la sua scelta programmatica di stare in superficie, negli accadimenti di questo mondo vede soltanto cause ed effetti, non vede segni e significati. La settimana scorsa mi è accaduto ancora una volta di dover rispondere alla nota obiezione contro la preghiera: "Siamo ragionevoli, padre, la preghiera non serve a niente; non può in alcun modo cambiare il corso degli eventi; esso è determinato dalle leggi della fisica". Sullo sfondo dell'obiezione stava il riferimento a una forma precisa di preghiera, quella per guarire.

La preghiera non serve? Si potrebbe rispondere: non serve a guarire dalla malattia, ma serve a guarire la malattia, a viverla in una prospettiva diversa e non disperante.

Quando calarono dal tetto il loro amico paralitico posto su una lettiga facendolo scendere proprio davanti a Gesù, Egli non gli disse "sei guarito", ma *ti sono perdonati i tuoi peccati*. Il paralitico non obiettò. Obiettarono gli amici e dissero: *Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio soltanto?* E Gesù rispose: *Perché sapiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, ti ordino - disse al paralitico - alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua* (cfr. Mc 2, 6-11). La guarigione delle gambe è soltanto il segno della grazia più grande, il perdono dei peccati. Il motivo per cui la paralisi delle gambe paralizzava addirittura la vita è infatti appunto questo, una concezione materiale, solo materiale, materialistica della vita; appunto quella concezione fa sì che la paralisi delle gambe diventi paralisi dello spirito.

A fronte dei molti tratti mancanti della vita l'uomo sul quale si esercita il regno della scienza non sa farsi altre domande che questa: quali sono le cause del difetto? E come si può rimediare alla miseria umana? Gli manca la lingua e lo spirito per volgersi al cielo, a Colui che sta addirittura all'origine della vita e del mondo intero;

a Colui che solo conosce il senso di ogni cosa. Non sa in alcun modo immaginare che cosa sia provvidenza e quindi non obietta a suoi possibili difetti. Neppure vede più il perdono possa guarire la malattia, che un nesso leghi l'esperienza della miseria e l'esperienza della colpa, la qualità delle sue scelte morali in genere e la qualità della sua malattia.

### Impossibile: la negazione della filosofia

L'incompatibilità tra preghiera e visione del mondo iscritta nelle pratiche di vita moderne trova riscontro nel pensiero di molti filosofi e intellettuali in genere.

Testimone privilegiato della negazione di principio che la filosofia moderna oppone alla preghiera è Immanuel Kant. Nella sua opera più nota sul tema della religione, *Religione entro i limiti della semplice ragione* (del 1794), egli si sofferma sui mezzi della grazia previsti dalla dottrina ecclesiastica corrente (il culto, i sacramenti, e la frequentazione della Chiesa in genere), e scorge in tali mezzi le espressioni di una "fede illusoria", quella che nasce dai miracoli e ha come proprio oggetto misteri, e cioè verità incomprensibili. Della preghiera dice:

... intesa come culto divino interiore e formalistico, e perciò come mezzo della grazia, è un'illusione superstiziosa (un feticismo"). In questo senso, infatti, essa è semplicemente l'espressione dei nostri desideri rivolta a un Essere che non ha nessun bisogno di vedere espresso il sentimento religioso del soggetto desiderante.

Kant non contesta alla preghiera il fatto d'essere espressione di un desiderio, di una richiesta interessata; contesta invece il fatto d'essere espressione inutile di quel desiderio: in tal senso essa sarebbe espressione di feticismo e superstizione, perché pretende di "ottenere effetti soprannaturali con mezzi del tutto naturali". I mezzi *naturali* di cui qui si parla debbono essere intesi per differenza e opposizione rispetto ai mezzi *morali*. Quando non sia accompagnata da un impegno morale, la preghiera tenta un'impossibile sostituzione della pigritia alla buona volontà morale.

Dalla preghiera intesa come domanda di un bene naturale Kant distingue lo "spirito di preghiera"; esso si realizza quando prevale in noi il desiderio intimo di rapportarci a Dio nel nostro agire; l'essere graditi a Dio nelle nostre azioni questo sarebbe l'atteggiamento che realizza la preghiera senza interruzione raccomandata da Paolo. Non si prega con formule pronunciate a momenti intermittenti; si prega soltanto con l'ininterrotta intenzione pratica di piacere a Lui. Lo spirito della preghiera decreta la inutilità della preghiera verbale: "la lettera indebolisce l'azione e l'idea morale".

E tuttavia la disposizione all'adorazione di Dio presente nell'uomo induce Kant ad ammettere che la preghiera possa in effetti sgorgare da una sapienza *sui generis*, da uno stupore cioè che ha qualcosa del "sublime dinamico". Nella *Critica della ragion pratica* Kant fa derivare univocamente la religione dalla moralità; nelle precedenti *Lezioni di filosofia della religione* (quattro corsi universitari tra il 1783 e il 1784) il rapporto tra morale e religione appare più complesso. Certo, la morale non può certo fondarsi sulla religione, ma senza la religione l'agire morale risulterebbe impossibile (in questo senso, la religione diventa un ausilio indispensabile). La religione è "adorazione" (*Anbetung*) dell'opera di Dio nel suo rapporto col mondo. In tale adorazione, la preghiera non ha la consistenza di una vana verbosità, ma quella di un atteggiamento di spirito che rede salda l'azione morale dell'uomo.

Un Dio, che l'uomo senta come giudice morale, dev'essere un perfetto conoscitore del cuore umano; a Lui non deve sfuggire nulla: a tale conoscitore appunto si rivolge ininterrottamente lo spirito della preghiera, di cui si dice nella *Religione entro i limiti della semplice ragione*.

La preghiera può sussistere anche nella forma della richiesta di aiuto, ma di un aiuto di carattere morale: ogni altra richiesta contraddice la legge morale. In tal senso, chiedere aiuto senza esprimere un impegno morale equivale a mentire, e a commettere la peggior forma di

male. La preghiera che chiede cose materiali e non disposizioni morali eleva la pretesa di agire su Dio, per ottenerne l'intervento: essa è sempre e di necessità insincera. Mentre nello spirito della preghiera agisce il dubbio, che garantisce la sincerità e, di conseguenza, l'autenticità morale. Detto in altri termini, il dubbio teoretico apre alla sincerità morale, rendendo l'uomo più padrone delle proprie azioni e più attivo.

Questa tematica è centrale anche nel saggio *La preghiera*, scritto che non possiamo datare con precisione, ma che può essere sicuramente ricondotto a un periodo compreso tra il 1788 e il 1790. Esso è contenuto nelle *Riflessioni kantiane*, una raccolta così intitolata dagli editori del '900. Questi scritti non erano destinati alla pubblicazione, ma all'uso personale. Abbondano annotazioni circa la filosofia della religione. Il testo *La preghiera* esclude tassativamente effetti soprannaturali della preghiera, e più in generale "effetti naturali esterni": gli effetti sono soltanto "naturali interni", e sono positivi sotto il profilo psicologico. Meno sicuro è che abbiano effetti positivi sotto il profilo morale.

In ogni caso, Kant insiste molto sulla necessità di vigilare perché la preghiera non si trasformi in monologo interiore, col quale si estenuerebbe la forza d'azione veramente morale della preghiera, che è la cosa che più conta.

Il rischio è, più precisamente, di scendere nell'autismo psicologico mascherato dietro la forma di un presunto dialogo con Dio. ad un tale autismo fa seguito un'immancabile ipocrisia, scaturente dal trasporre sul piano teoretico un contenuto che dev'essere esclusivamente morale: l'esistenza di Dio. L'ipocrisia che si annida nella preghiera è allora quella di pregare un Dio della cui esistenza non si dubita affatto, attribuendo un valore morale a un vuoto parlare che è soltanto psicologico. Kant tendenzialmente esclude ogni forma di preghiera esteriore; essa avrebbe infatti fatalmente l'effetto dell'ipocrisia. Kant conclude lo scritto mettendo in luce come, chi è veramente progredito nella legge morale, cessa di pregare: non per orgoglio, ma perché ormai in grado di vedere la presenza di Dio nella legge morale.

La diffidenza dei filosofi nei confronti della preghiera è una delle espressioni del tratto "tragico" della religione moderna in genere; ma della religione alla quale sola i filosofi moderni possono riconoscere uno spazio. Ho già ricordato altre volte questa figura della religione "tragica", in forza della quale noi saremmo tanto più presenti a Dio quanto più estraniati da questo mondo.

Esponente privilegiato di questa lettura della religione moderna come religione tragica è Lucien Goldmann, un sociologo e filosofo rumeno, naturalizzato francese, che nel 1951 ha pubblicato il suo saggio su *Il Dio nascosto*; il sottotitolo è *la visione tragica in Pascal e Racine* (trad. it. Laterza, Bari 1971). Sia Pasca che Racine appartengono al circo di Port Royal, di un indirizzo dunque della teologia e della letteratura cristiana di ispirazione agostiniana, il giansenismo, che ha dell'uomo una visione particolarmente cupa. Il pensiero giansenista trova la sua espressione filosofica più coerente appunto nelle opere tragiche di Pascal e di Racine.

Il mondo è consegnato alla competenza della scienza; di esso è elaborata in tal senso una visione meccanica, definita a prescindere da ogni riferimento all'uomo, alla coscienza dell'uomo. La coscienza non è la scienza; ma che altro è? Rappresentata come pregiudizialmente altra dal mondo, essa si riduce all'anima, ad una interiorità mistica. Appunto a margine del pensiero dell'anima torna anche la morale e torna anche la religione. Ma tornano nella prospettiva propria di quest'anima senza mondo.

La forma tipica della religione acosmica è quella mistica. La relazione con Dio è passiva, ha la figura dell'affezione interiore senza relazione alle forme visibili



dell'esperienza umana, e quindi della morale. essa è in tal senso relazione mistica. E la relazione mistica esclude la preghiera, intesa come interlocuzione con Dio. Esclude, più radicalmente, ogni riferimento alla memoria, alla storia. «I mistici di quasi tutte le tradizioni religiose si assomigliano, quasi fino all'identità», scrive Simone Weil.

Il contrasto tra la figura della religione mistica dei filosofi e quella storica dei cristiani è descritto efficacemente dal famoso *Memoriale* di Blaise Pascal. Non a caso, egli fu filosofo, e filosofo moderno; sotto tale profilo testimone della religione mistica. Ma dopo la sua morte si fece una scoperta così raccontata da Guardini:

Pochi giorni dopo la morte del signor Pascal un servo di casa notò per caso che nella fodera della giacca dell'illustre scomparso c'era a un punto come un'ingrossatura. Scucì in quel punto, per vedere cosa fosse e vi trovò una piccola pergamena, piegata e scritta di mano dal signor Pascal; e in questa pergamena un foglio scritto dalla stessa mano. Quest'ultimo era una fedele copia del primo. Pergamena e foglio furono consegnati subito alla signora Périer (la sorella). Essa li fece esaminare da alcuni amici intimi di Pascal. Tutti furono concordi nell'affermare che questa pergamena, scritta con tanta cura, e stesa in modo così singolare, rappresentava una specie di memoriale, che egli custodiva con molta cura allo scopo di tener viva la memoria per una cosa, che voleva saper presente, in ogni tempo, ai suoi occhi e al suo spirito; così si era dato per otto anni premura di cucirla e di toglierla tutte le volte che si faceva fare un vestito nuovo».

Il foglio porta in alto una croce circondata di raggi. Sotto vi si legge quanto segue:

«L'ANNO DI GRAZIA 1654

Lunedì, 23 novembre, giorno di S. Clemente papa e martire, e d'altri del martirologio romano.

Vigilia di S. Crisogono martire, e d'altri.

Dalle dieci e mezza, circa, di sera, fino a mezzanotte e mezza circa.

FUOCO.

Dio d'Abramo, Dio d'Isacco, Dio di Giacobbe.

Non dei filosofi e dei dotti.

Certezza. Certezza. Sentimento. Gioia. Pace.

Dio di Gesù Cristo.

*Deum meum et Deum vestrum.*

«Il tuo Dio sarà il mio Dio».

Oblivio del mondo e di tutto, tranne Dio.

Non lo si trova che per le vie insegnate dal Vangelo. Grandezza dell'anima umana.

«Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto».

Gioia, gioia, gioia, lacrime di gioia.

Io me ne sono separato;

*Dereliquerunt me fontem aquae vivae.*

Dio mio, mi abbandonerete?

Che io non ne sia separato in eterno.

«Questa è la vita eterna, ch'essi ti conoscano solo vero Dio, e Colui che tu hai mandato, Gesù Cristo».

Gesù Cristo.

Gesù Cristo.

Io me ne sono separato: l'ho fuggito, rinnegato, crocifisso. Ch'io non ne sia mai separato.

Non lo si conserva che per le vie insegnate dal Vangelo. Rinuncia totale e dolce».

## Possibile, e criterio della fede vera

Non possiamo non dirci cristiani. Ma al di là delle parole, lo siamo noi davvero? Sono davvero credente, oppure soltanto faccio *come se* lo fossi? Ad una tale domanda non è possibile dare risposta affidandosi all'opinione soggettiva; occorrono

criteri oggettivi.

Credente, lo sono fin dalla mia nascita, senza necessità di deciderlo. Così come sono nato senza necessità di scegliere. Ma poi ho dovuto scegliere di essere nato, e anche di essere cristiano. Sono nato senza scegliere, e subito mi sono trovato di casa in questo mondo, grazie al nome con il quale sono stato chiamato; esso attestava l'evidente attesa di altri nei miei confronti; e anche grazie alle molte parole che ho ascoltato e in fretta ho pronunciato, documento di un'alleanza sicura.

Tra queste parole pronunciate da sempre sono anche quelle del "Padre nostro" e quelle dell'"Ave Maria"; appartengono al numero di quelle con le quali ho imparato a parlare. Il mondo nel quale mi sono trovato di casa, da me riconosciuto come una dimora affidabile, è quello creato da Dio. Di Dio esso parla. Poi però, crescendo, ho scoperto che il mondo intorno era diventato ormai senza Dio. La frequentazione di esso ha conferito alla mia stessa vita un tratto mondano; la mia coscienza ha assunto un tratto riflessivo, senza Dio.

Credo ancora il Lui? Non è possibile rispondere in maniera troppo frettolosa. Certo, ancora dico il Padre nostro; ma che la recita di quelle parole siano documento di un reale rapporto personale con Lui non è così certo. Che io possa, senza fingere, dialogare con Dio è un'ipotesi che mi lascia qualche dubbio. Per respingerlo, vorrei scoprimmi qualche volta con sorpresa, quasi guardandomi di spalle, in dialogo con Lui. La preghiera è invece per me sempre e soltanto un compito, arduo. Come si fa a parlare con Dio?